ilBacchiglione

Rivista on-line

NOVEMBRE - DICEMBRE

2019

INDICE:

COPERTINA pag.1

EDITORIALE
- Lavorare con le Famiglie Multiproblematiche pag.3

POLITICHE SOCIO SANITARIE
- Il diritto alla propria famiglia.
  Lo stato dell'arte, i bisogni emergenti e le risposte necessarie pag.4
- La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza compie trent'anni pag.6

TERRITORIO
- Povertà ed esclusione sociale in alta-padovana pag.7

ADOLESCENZA
- Cinema e adolescenza tra immagine e parola: l'esperienza di C*inesguardi.* pag.8

EVENTI pag.12

RECENSIONI
- L'epoca delle passioni tristi, di Miguel Benasayag e Gerard Schmit pag.13
- La Diseducazione di Cameron Post, di Desiree Akhavan pag.14

APPROFONDIMENTI SCIENTIFICI
- Separazioni e identità in adolescenza pag.15

SOMMARIO pag.17

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it

Immagine copertina by Marco Paganini from Pixabay

ilBacchiglione | Editoriale

LAVORARE CON LE FAMIGLIE MULTIPROBLEMATICHE

Si è tenuto a Torino, il convegno “Minori, famiglie e servizi. RICOSTRUIRE LA FIDUCIA”.

Il convegno è stato arricchito dalle relazioni di Ciotti, Saraceno, Milani, Gazzi, Scalari, Manoukian e chiuso da un intervento di Charmet.

Uno degli workshop del pomeriggio aveva come tema “lavorare con le famiglie multiproblematiche”: vi hanno partecipato oltre 60 persone (educatori di comunità, assistenti sociali, psicologi), sono sorte una serie di aree problema che richiederebbero ulteriori approfondimenti, anche perché è emersa in tutta evidenza la disparità e disomogeneità di comportamento dei vari soggetti sociali nel rapporto con le famiglie dei ragazzi accolti.

A partire dalla definizione di “Famiglia Multiproblematica” per poi evidenziare come nelle varie realtà i rapporti con i genitori sono i più vari e soprattutto come l’approccio con queste famiglie avvenga quasi sempre in modo specialistico, al di fuori di percorsi e occasioni normali di incontro, con l’accentuazione delle problematiche che esse rappresentano e quasi mai con a valorizzazione delle loro residue competenze. Quasi sempre al di fuori di una alleanza educativa.

Molto disomogeneo anche l’approccio del servizio pubblico e del privato sociale che si caratterizzano per processi di invischiamento nelle dinamiche familiari, di rifiuto, di concentrazione esclusiva sul bambino.

Con interventi che sono stati definiti come “disperati, intempestivi, sostitutivi, conflittuali”.

Si è chiaramente evidenziato come esista l’assoluta necessità di aumentare la costituzione di gruppi di lavoro interdisciplinari, il lavoro di rete, di rifiutare categoricamente l’abbandono, di partire dall’analisi del contesto e delle storie individuali e collettive.

CHE FARE?

Sono emersi alcuni suggerimenti:

- Valorizzare le risorse e il positivo;
- Dare continuità ai progetti;
- Intrecciare ordinario e straordinario, la dimensione sperimentale e quella strutturale;
- Coniugare le prese in carico individuali e il lavoro di comunità;
- Sviluppare competenze, non smettere di imparare;
- Costruire alleanze;
- Valorizzare le reti e la mutualità informale.

Lucio Babolin,
Direttore responsabile

IL DIRITTO ALLA PROPRIA FAMIGLIA

Lo stato dell'arte, i bisogni emergenti e le risposte necessarie

La relazione magistrale tenuta della dott.ssa Milani è avvenuta all'interno del seminario "Voi non siete i miei genitori. Le famiglie dei ragazzi e delle ragazze in accoglienza", organizzato e promosso da Rete Maranathà, tenutosi presso la sala Fornace Carotta a Padova in data 8 novembre '19.

In Italia, i bambini e ragazzi nella fascia d'età 0-18 che sono collocati fuori famiglia sono stimati a trenta mila l'anno e, secondo le informazioni a disposizione, la prima causa dell'allontanamento è l'inadeguatezza genitoriale e la trascuratezza. La negligenza è la forma di maltrattamento per omissione più diffusa. Questa forma non mette a rischio la protezione del bambino, come nel caso dell'abuso o del maltrattamento, ma ne mette a rischio il suo sviluppo globale. Spesso si tratta di situazioni che restano invisibili per lungo tempo: solitamente le prime evidenze appaiono in ambito scolastico con difficoltà di apprendimento. La negligenza in letteratura è descritta come una carenza significativa o assenza di risposte ai bisogni fondamentali del bambino, bisogni riconosciuti come fondamentali sulla base delle conoscenze scientifiche attuali e/o dei valori sociali adottati dalla collettività di cui il bambino è parte. Centrale diventa, quindi, la nozione di bisogni di sviluppo. Negli ultimi anni sono state messe a disposizione una serie di evidenze che affermano che quando un bambino vive una situazione di negligenza è perché che non trova risposte ai suoi bisogni di sviluppo. Non trovando risposte ai suoi bisogni di sviluppo, non riesce a formare quelle capacità sia cognitive che sociali che gli permettono di costruire la sua identità.

Quando ci s'interfaccia con un bambino che vive una situazione di negligenza, l'invito è di non ragionare attorno alla domanda "che genitori ha? Sono adeguati o inadeguati?" ma piuttosto "quali sono i bisogni di sviluppo di questo bambino in particolare? Come sta andando la sua crescita? Di che cosa ha bisogno per crescere bene?". In questa prospettiva, riconoscere i bisogni dei bambini significa riconoscerne i diritti.

I dati mostrano che la negligenza è maggiore in certi ambienti sociali piuttosto che in altri. Le situazioni di negligenza hanno a che fare, infatti, anche con le condizioni sociali in cui le persone crescono e si sviluppano.

Le ricerche sostengono che, mentre nei casi di abuso e maltrattamento ci sia un'evidenza netta sulla necessità dell'allontanamento, nel caso della negligenza, se il problema è che le figure genitoriali non riescono a rispondere ai bisogni di sviluppo del bambino, l'allontanamento, che per definizione almeno per un periodo depotenzia la funzione genitoriale e della famiglia d'origine, rinforzi il problema piuttosto che risolverlo. La letteratura afferma che bisognerebbe, invece, riqualificare le competenze genitoriali, le loro capacità di dare le risposte ai bambini, e soprattutto rafforzare le reti sociali vicine alla famiglia.

Una nozione trasversale alle discipline che si occupano di genitorialità e sviluppo del bambino, è la nozione di early-child-development. Si è chiarito che c'è un periodo dello sviluppo umano, che riguarda i primi 1000 giorni, il periodo cioè che va dalla nascita ai primi 2 anni di vita, e poi almeno fino agli 8 anni, che può davvero fungere da trampolino di lancio dell'intera vita. Quello che si costruisce nell'ambiente del bambino in quegli anni, ha un'influenza sostanziale sulle possibilità

di apprendimento del bambino, sul successo scolastico, l'inclusione lavorativa e quindi la partecipazione economica e la possibilità di essere integrato in una rete di cittadinanza positiva. Negli ultimi anni si è data evidenza empirica rispetto al fatto che ciò che accade neiprimi anni di vita, nelle relazioni familiari e sociali, evidentemente impatta sulla costruzione dell'identità, sulla salute psichica, ma ha un impatto incredibile anche sulla salute fisica degli adulti. Gli studiosi hanno messo in correlazione alcune malattie, addirittura i tumori, l'obesità, il diabete, alcune malattie polmonari, con le esperienze di avversità vissute durante l'infanzia.

Le neuroscienze negli ultimi 30 anni hanno fatto una scoperta fondamentale: cioè che il cervello è plastico, e che si forma per una piccola parte (un quarto) durante la gravidanza, e per i restanti tre quarti nei primi anni di vita. Il cervello è, quindi, un organo che si forma in risposta alle esperienze che la persona costruisce nel suo ambiente. La sua capacità di modificarsi nei primi anni di vita è prodigiosa: pochissimo sforzo e grandissimo cambiamento. L'idea dell'intervento precoce e dell'investimento sull'infanzia, quindi, conviene.

Storia, valori e caratteristiche dei genitori, caratteristiche del bambino e quelle dell'ambiente sociale sono fortemente in relazione tra loro, influenzano lo sviluppo del bambino ma anche la genitorialità. Quest'ultima, è una nozione che rimanda a una dimensione aperta, contestuale, dinamica ed evolutiva: si apprende a diventare genitori in base alle risorse o agli ostacoli che un ambiente mette a disposizione e in base ad una serie di processi psichici e sociali.

Fondamentale è la qualità delle relazioni che si riescono a costruire negli ambienti di vita, quindi anche la capacità degli adulti di costruire e mantenere legami e risposte ai bisogni.

Il P.I.P.P.I. (Programma di Intervento Per la Prevenzione dell'Istituzionalizzazione), finanziato dal ministero del lavoro e delle politiche sociali dal 2011, ormai sperimentato in tutta Italia, ha la mission di migliorare l'appropriatezza degli allontanamenti e a prevenire le situazioni di negligenza e vulnerabilità. Quando una famiglia arriva ad un servizio, i professionisti hanno bisogno di valutare il nucleo familiare in modo interdisciplinare proprio perché la genitorialità è multidimensionale e ha bisogno per essere compresa di un insieme di competenze. La genitorialità non è una funzione on/off, ma è un repertorio di funzioni e risposte articolate ai bisogni di sviluppo di un bambino che sono interdipendenti alle condizioni sociali di un ambiente all'interno del quale quei genitori vivono.

Si co-costruisce con i genitori una risposta ai bisogni del bambino, fatta di co-conoscenze che entrano in gioco: non si avrà una valutazione oggettiva del bambino ma una valutazione intersoggettiva che permette al genitore di star dentro al processo d'intervento.

Sulla base della teoria ecologica dello sviluppo umano, proteggere un bambino vuol dire comunque sempre proteggere i suoi legami. Ecco che di fondamentale importanza è il processo di riunificazione familiare (da non confondere con il rientro in famiglia): l'idea di riunificazione prevede che la famiglia d'origine sia all'interno del progetto per il bambino, e che sia anch'essa destinataria di un intervento. Se non si rinforza la famiglia e si lavora nell'ottica di un allontanamento come separazione, il processo di riunificazione inteso anche come possibilità di creare una narrazione rispetto al senso di appartenenza a una storia familiare, non può avvenire.

Laura Ruffato,
Educatrice professionale ReteMaranathà

LA CONVENZIONE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA COMPIE TRENT'ANNI

La Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Convention on the Rigths of the Child – CRC), è stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 con la legge n. 176.
Dal 1989, la Convenzione è divenuta il trattato in materia di diritti umani con il più alto numero di ratifiche: oggi sono 196 gli Stati che si sono impegnati nel rispetto dei diritti in essa riconosciuti.
Il documento è stato costruito armonizzando differenti esperienze culturali e giuridiche, dopo quasi un decennio di lavori preparatori. La Convenzione rappresenta un testo giuridico di eccezionale importanza poiché riconosce, in forma coerente, tutti i bambini e tutte le bambine del mondo come titolari di diritti civili, sociali, politici, culturali ed economici.
È composta di 54 articoli e da tre Protocolli opzionali, concernenti i bambini in guerra, lo sfruttamento sessuale e le procedure di reclamo (che consente anche ai minorenni – individualmente o in gruppo – di sollevare reclami relativi a specifiche violazioni dei propri diritti).
Il testo è ripartito in tre parti, la prima contiene l'enunciazione dei diritti (artt. 1-41), la seconda individua gli organismi preposti e le modalità per il miglioramento e il monitoraggio della Convenzione (artt. 42-45), mentre la terza descrive la procedura di ratifica (artt. 46-54).
Il Comitato Onu ha individuato quattro principi generali e fondamentali per offrire garanzie minime a tutela dell'infanzia e in grado di fornire un orientamento ai governi per l'attuazione della Convenzione.

Principi fondamentali dei diritti dell'infanzia

I quattro principi fondamentali della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza:

a) Non discriminazione (art. 2): i diritti sanciti dalla Convenzione devono essere garantiti a tutti i minori, senza distinzione di razza, sesso, lingua, religione, opinione del bambino/adolescente o dei genitori.

b) Superiore interesse (art. 3): in ogni legge, provvedimento, iniziativa pubblica o privata e in ogni situazione problematica, l'interesse del bambino/adolescente deve avere la priorità.

c) Diritto alla vita, alla sopravvivenza e allo sviluppo del bambino e dell'adolescente (art. 6): gli Stati devono impegnare il massimo delle risorse disponibili per tutelare la vita e il sano sviluppo dei bambini, anche tramite la cooperazione tra Stati.

d) Ascolto delle opinioni del minore (art. 12): prevede il diritto dei bambini a essere ascoltati in tutti i processi decisionali che li riguardano, e il corrispondente dovere, per gli adulti, di tenerne in adeguata considerazione le opinioni.

La Convenzione presenta anche un meccanismo di controllo sull'operato degli Stati, che devono presentare a un Comitato ONU sui diritti dell'infanzia un rapporto periodico sull'attuazione dei diritti dei bambini e adolescenti nel proprio Paese. Il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia viene istituito nella seconda parte della CRC allo scopo di esaminare i progressi compiuti dagli Stati parti nell'esecuzione degli obblighi derivanti dal Trattato.
A gennaio 2019, l'Italia ha presentato il 5° e 6° rapporto al Comitato ONU sui diritti dell'infanzia per esaminare lo stato di attuazione della Convenzione nel nostro Paese.
A febbraio 2019, il Comitato ONU sui diritti per l'infanzia – a chiusura del percorso – ha pubblicato le Osservazioni conclusive un testo in cui vengono espressi apprezzamenti per i miglioramenti compiuti in termini di tutela dei diritti dell'infanzia, ma dove si evidenziano anche alcune criticità. In base a quanto emerso, il Comitato ONU sui diritti per l'infanzia ha formulato delle raccomandazioni che l'Italia dovrebbe seguire e impegnarsi a mettere in pratica nel corso dei prossimi anni.

Lucio Babolin,
Direttore responsabile

POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE IN ALTA-PADOVANA

L'alta-padovana segnala, sulla base di una rilevazione effettuata dalla coop La Esse, uno scenario particolarmente significativo in tema di povertà ed esclusione sociale.
In particolare la ricerca segnala la multi problematicità delle situazioni di povertà: famiglie monoreddito particolarmente vulnerabili; la povertà economica e spesso connessa alla povertà culturale; disagio sociale correlato a dipendenze; alcolismo e dipendenza da gioco connessi al disagio sociale; molte situazioni di povertà sono accompagnate da problemi di salute mentale e a ridotte capacità cognitive.
In particolare la ricerca evidenzia come nelle famiglie con minori si verifichino rapporti coniugali instabili soprattutto in presenza di molti figli minorenni; famiglie senza rete familiare; frequente fenomeno di abbandono scolastico.
Gli anziani a rischio vulnerabilità presentano situazioni di povertà assoluta; la disomogeneità nel territorio di servizi che favoriscono la domiciliarietà; costi altissimi per l'inserimento in struttura in relazione alle disponibilità delle famiglie.
Le persone più fragili sono anche quelle che spesso risultano escluse dal mercato del lavoro: distanza tra percorsi scolastici e possibilità occupazionali; bassa possibilità di mobilità soprattutto per disabili; disoccupazione di lungo periodo che si cronicizza; bassa capacità di tenuta occupazionale delle persone in carico ai servizi. Esistono persone incollocabili di cui si deve far carico la comunità; percezione distorta della propria occupabilità/capacità lavorativa; assenza di opportunità per persone con disagio mentale e con dipendenza da sostanze; stigmatizzazione delle persone con problemi di salute mentale e/o di uso e abuso di sostanze: la ricerca ha anche tentato di rilevare la situazione esistente nella gestione dei servizi.
Anche in questo caso sono emerse parecchie aree-problema: limitatezza delle risorse economiche; ostacoli normativi all'attivazione di soluzioni efficaci; assenza di competenze nelle funzioni tecniche degli Enti Locali; molta disomogeneità nelle politiche dei singoli Enti Locali; il servizio per l'età adulta identificato come unico punto di accesso per tutta l'utenza; la riorganizzazione delle ULSS non ha favorito la relazione con i Comuni; assenza di turnover degli operatori del sociale; servizi collocati in sedi poco idonee; assenza di servizi per minori con disabilità; assenza di azioni preventive e attivazione dei servizi con situazioni già gravi; difficoltà dio connessione tra Comuni e servizi di tutela; grande disomogeneità territoriale.
Come si può notare un quadro non certo idilliaco e una presenza di buone prassi, grazie soprattutto al cosiddetto privato sociale, che non possono da sole risolvere adeguatamente il diffondersi del disagio sociale.
L'interrogativo che ci poniamo è se, come e quando vi sia l'intenzione di costruire un percorso condiviso, a rete su base territoriale che permetta la formulazione di un progetto sufficientemente organico di contrato alla povertà e fortemente orientato all'integrazione sociale.
Dovrebbe essere il compito demandato al Piano di Zona che, dopo una proroga pluriennale, si spera sia da subito ripensato, riformulato, riproposto ai vari livelli istituzionali preposti alla sua approvazione.

Lucio Babolin,
Direttore responsabile

CINESGUARDI
cinema e adolescenza L'ETÀ INQUIETA

CINEMA E ADOLESCENZA TRA IMMAGINE E PAROLA: L'ESPERIENZA DI *CINESGUARDI*.

Si è da poco conclusa la seconda edizione della rassegna Cinesguardi e questo consente di trarre alcuni spunti per una prima sintesi.
Il 10 ottobre del 2018, presso il cinema Lux, si è avviata la prima rassegna di film seguiti da dibattito pubblico, appunto denominata Cinesguardi, che abbiamo voluto organizzare sul tema dell'adolescenza e col titolo generale "Cinema e adolescenza. Diventare grandi, restare vivi". L'adolescenza e i primi anni dell'età adulta sono caratterizzati da molti cambiamenti nella direzione dell'acquisizione di un'identità e di un'autonomia personali. E' dunque un periodo in cui i soggetti si confrontano a molti stimoli, provenienti dall'esterno e dall'interno, ma anche a difficoltà, alle quali è opportuno porre adeguata attenzione. Quello di cui si tratta è cioè un passaggio certamente evolutivo, nel quale si possono presentare anche disagi di ordine psichico che occorre essere disponibili ad affrontare a partire dalle diverse posizioni, dei soggetti stessi e dei relativi genitori, ma anche degli educatori e dei terapeuti. A tutti costoro, ai ragazzi come agli adulti, dovrebbero essere disponibili spazi e tempi adeguati di espressione e di riflessione. La nostra proposta di scambio di idee è stata pensata anche per loro e per tutti coloro che nelle storie che il cinema continua a proporre trovano motivi di interesse, magari anche di discussione. Nel nostro progetto è prevista anche la collaborazione con le scuole secondarie eventualmente interessate.
I curatori della rassegna, Ezio Leoni (critico cinematografico), Elisabetta Marchiori (psichiatra e psicoanalista), Chiara Pinton (esperta di letteratura per ragazzi) e Lenio Rizzo (neuropsichiatra e psicoterapeuta), per il primo anno hanno proposto otto film, con lo scopo esplicito di far emergere le più varie questioni relative appunto al tema dell'adolescenza. Denis Brotto, docente di cinema dell'Università di Padova, è stato nostro ospite in alcune serate, contribuendo al dibattito. I partecipanti sono stati ogni volta invitati a confrontarsi, a partire dalle sollecitazioni suscitate dai film all'uopo selezionati, mobilitando dunque le ottiche più diverse.
L'ipotesi di fondo degli organizzatori è che cinema, letteratura e psicoanalisi siano accomunati dalla capacità di rivolgere i loro sguardi verso aspetti della realtà che ci circonda come del nostro mondo interno, aprendo prospettive anche inaspettate, stimolando la creatività e il confronto con l'altro, permettendo di scoprire parti di sé sconosciute, proprio come accade in adolescenza. Attraverso la sinergia tra immagini e parole, questa serie di incontri è stata proposta, per chi ha voluto coglierla, come un percorso per intendere, attraverso storie molto diverse, come ragazzi e ragazze possano procedere con curiosità, talvolta con impeto e altre volte con molte incertezze verso la condizione di adulti, riuscendo a "sopravvivere", ma soprattutto senza perdere la loro vitalità. Ancora alla base della nostra proposta è l'idea che dove è in atto la sfida dell'adolescente che cresce, un adulto dovrà saperla accogliere nella sua complessità e nelle sue molteplici sfaccettature. "E non sarà necessariamente una cosa piacevole", come ci insegnava Donald Winnicott già nel 1971.
Il programma completo ha compreso "Cuori puri" (2017) di Roberto De Paolis, "L'Atelier" (2017) di Laurent Cantet, "Quando hai 17 anni" (2016) di André Téchiné, My name is Emily" (2015) di Simon Fitzmaurice, Disconnect" (2012) di Henry

Alex Rubin, “L’onda” (2008) di Dennis Gansel, “Un sacchetto di biglie” (2017) di Christian Duguay, e infine “Noi siamo infinito” (2012) di Stephen Chbosky.

Si è iniziato con la proiezione di “Cuori puri”, film del regista romano Roberto De Paolis, che per l'occasione ha incontrato il numeroso pubblico presente in sala. La data prescelta, peraltro, coincideva con la giornata che l’Organizzazione Mondiale per la Sanità dedica alla salute mentale dei giovani, proprio per sottolineare la nostra proposta di far interagire i temi indicati (adolescenza e cultura, in questo caso rappresentata dal cinema) nella prospettiva di favorire la salute dei giovani.

Tutti gli appuntamenti con i film hanno rappresentato un momento di incontro e di confronto per molti cinefili cittadini e meno (non mancavano, tra gli spettatori sempre piuttosto numerosi, le persone venute da fuori città), ma alcuni sono stati particolarmente apprezzati per i temi sollevati, che hanno sollecitato gli interventi a partire dalla sala e i commenti dei promotori.

Oltre a "Cuori puri", favorito anche dall'annunciata presenza in sala del regista, è stato questo il caso del film francese "L'atelier" del 2017, film con il quale il regista Laurent Cantet, al suo ottavo lungometraggio, ha vinto a Cannes nel 2017 il Gran Premio della Giuria. Cantet è riuscito a sintetizzare una serie di questioni che riguardano da vicino l'adolescenza sia sul piano dei singoli individui, con le caratterizzazioni che spesso li identificano ai nostri giorni, come pure l'ambiente collettivo in cui una serie di giovani vengono fatti interagire secondo dinamiche che nulla presentano di artificioso, ma anzi esemplificano le specifiche realtà che spesso ritroviamo nei racconti dei ragazzi, o dei loro genitori o degli stessi insegnanti. Il tema generale appare infatti molto vicino alle esperienze scolastiche e sociali di molti dei nostri giovani: a La Ciotat, cittadina del Sud della Francia che sta pagando le pesanti conseguenze di una drammatica crisi economico-sociale, una nota scrittrice riceve l'incarico di condurre un laboratorio estivo di scrittura con un gruppo di adolescenti di varie provenienze, familiari, sociali, etniche, altrimenti privi di occupazioni. L’obiettivo che vien posto è quello di arrivare a scrivere un thriller, e come un thriller di fatto si svolge il film. Dopo un incipit sorprendente, in un crescendo di tensione, emergono dinamiche complesse, sia di gruppo sia interpersonali, create da un coinvolgente gioco di sguardi e di ribaltamento di ruoli. È una sfida tra azione e parola quella messa in scena da un regista che dimostra di saper osservare e raccontare i giovani, il malessere sociale che li condiziona, i loro conflitti interiori, le tensioni tra pari e tra generazioni, con sguardo limpido e immagini nitide.

Occorre ricordare che quello di Laurent Cantet è abitualmente un cinema che mette particolarmente in risalto la parola. E' quindi piuttosto spiazzante l'apertura de *L'atelier* : una sequenza di immagini che delle parole sembrano poter e voler fare a meno. Non sono immagini particolarmente rilevanti: c'è un avatar, in cima a una montagna, che agita la spada e scaglia frecce verso l'orizzonte. Si tratta di un giovane guerriero che si prepara a combattere in un mondo senza parole dove regna l'agire - chiara metafora di un'esistenza dimezzata - che farà sentire costantemente la propria presenza lungo il film. L'atelier del film si propone dunque come un laboratorio di parole, di dialoghi e discussioni, nel quale Cantet inserisce però la posizione antitetica del ragazzo che combatte il potere delle parole. Per il giovane protagonista Antoine, infatti, ciò che conta sono le azioni; le parole diventano per lui solo un mezzo per andare allo scontro, semmai per fomentare discussioni sempre più aspre oppure per rievocare azioni estreme come l'attentato al Bataclàn. Apparentemente incapace di supportare un dialogo o di costruire un discorso per esprimere le proprie idee, Antoine ritrova nelle immagini un mezzo per allentare quella sofferenza che le proprie frustrazioni gli inducono. Filmandosi mentre si tuffa e fa ginnastica, riprendendo di nascosto l'insegnante o guardando in rete immagini di scontri e violenza, Antoine riesce a replicare all'infinito le sue azioni e le sue idee, aumentandone il significato e il valore, in una sorta di supplenza di quanto gli è mancato. Un modo anche per reiterare il proprio agire, per alimentare il suo addestramento continuo, tramite l'esercizio fisico, YouTube e i videogames e che porta all'unico modo in cui risulta possibile a tanti Antoine attuali stare al mondo: al combattimento. Un addestramento che poi sfocerà in un atto di violenza estrema, in uno scontro frontale. Il regista francese ci mostra che proprio nella mancanza di dialogo sta la genesi delle tensioni sociali che attanagliano in particolare la Francia, pronte ad espandersi all'Europa tutta.

Un altro film della prima rassegna che ha particolarmente interessato la sala e che è ugualmente portatore di contenuti riguardanti il collettivo è "L’ONDA" , film del regista tedesco Dennis Gansel, del 2008. Si tratta di un'opera presentata con grande successo alla

ventiseiesima edizione del Torino Film Festival. La storia è ambientata negli anni 2000, nella scuola superiore di un' anonima cittadina tedesca, dove un simpatico professore cultore del pensiero anarchico si trova costretto a tenere un seminario sull'autocrazia. Per mostrare ai suoi studenti annoiati e per lo più smemorati, convinti che l'avvento di un nuovo Terzo Reich sia impossibile, come si instaura un regime totalitario, si propone di coinvolgere i ragazzi in un esperimento, che egli voleva fosse formativo e che invece risulta a tal punto per quasi tutti pervasivo da perderne egli stesso il controllo, fino a portare a conseguenze drammatiche. Ispirato all'omonimo romanzo di Todd Strasser (1981), a sua volta tratto da una vicenda reale svoltasi nel 1967 in California, il film, con un ritmo che conquista anche gli spettatori, punta l'obiettivo su adulti e adolescenti per svelare gli aspetti che loro stessi non sono in grado di riconoscere. Un film, dunque, "che racconta il male in ognuno di noi, pronto a travolgere come un'onda le libertà individuali, le relazioni e la nostra stessa umanità" (Lorenzo Sartori, Berlino Magazine, 2018). Presentando questo film, i curatori hanno voluto offrire un' occasione per riflettere, invitando anche i giovani a partecipare, sulle dinamiche personali e di gruppo che sono alla base della genesi dei regimi basati prima ancora che sulle ideologie, sulle manifestazioni esteriori di appartenenza ad un gruppo e sulla creazione di un nemico. In definitiva il film si propone come un esercizio sperimentale sulla vulnerabilità alla seduzione del totalitarismo, cosa che non riguarda soltanto gli individui più fragili ed emarginati, come ben mostra il professore protagonista del film e dell'esperimento.
Sempre nel corso della prima rassegna, abbiamo scelto di dedicare alla Giornata della Memoria della shoah il film "Un sacchetto di biglie" (Francia, 2018) di Christian Duguay. Tratto dal memoriale "Un sac de billes", pubblicato quarantacinque anni fa e che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo, il film è la seconda trasposizione cinematografica di quel racconto autobiografico. Joffo, figlio di un ebreo di origine russa, fugge dalla Francia occupata dai nazisti con il fratello maggiore, Maurice. I due ragazzi compiono un viaggio durissimo attraversando tutta la Francia, portando con loro il gioco dell'infanzia, quelle preziose biglie, testimoni della risorse vitali che li rendono tanto resilienti al dramma della persecuzione. Un film certo sull'Olocausto, di grande vividezza, ma che si focalizza in particolare sulla sofferenza della separazione forzata dei figli dai genitori, al punto che può benissimo proiettarsi anche sulle tremende tragedie di attualità, in grado di creare nei minori coinvolti dei vuoti difficilmente sanabili. Christian Duguay, regista canadese, con questo film conferma la sua particolare sensibilità verso il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, che riesce a tratteggiare con capacità di immedesimazione e tenerezza, senza mai risultare stucchevole.
In questi ultimi mesi di autunno 2019, la stessa équipe di promotori ha organizzato e condotto la seconda edizione della rassegna di Cinesguardi, questa volta limitando a quattro il numero dei film e volendo ben delimitare il tema con il titolo "Cinema e adolescenza. L'età inquieta". Per molti adolescenti, tale inquietudine può apparire impregnata di odio e di violenza: questo raccontano le vicende dei protagonisti prescelti, simili a quelle che molti ragazzi vivono nella loro realtà, sia pure solo sfiorandole. Insieme a loro, spesso proprio a causa loro, sono inquieti anche i genitori, talvolta molto, anche troppo, vicini, altre volte tenuti lontani, sempre inevitabilmente coinvolti, nella posizione di "vittime" o di "colpevoli" - talvolta per "omissione di soccorso" - mentre l'ambiente relazionale e sociale fa sempre la sua parte, sia quando "segue" le vicende in questione sia quando fa come non se ne accorgesse. Non è un problema trovare nel cinema riscontri, anche molto forti, di questa inquietudine adolescenziale, più difficile è trovare film che affrontino la tematica in maniera non superficiale e consolatoria.

A partire dalla nostra ricerca, da mercoledì 25 settembre fino al 4 dicembre, sempre presso il cinema Lux, abbiamo programmato dapprima "L'odio" (Francia, 1995) scritto e diretto da Mathieu Kassovitz, vincitore in quell'anno del Premio per la miglior regia al Festival di Cannes, quindi "Precious" (USA, 2009) di Lee Daniels, "Lady Bird" (USA, 2017) di Greta Gerwig e infine "La diseducazione di Cameron Post" (USA, 2018) di Desirée Akavan, tutti film molto apprezzati dalla critica e dal pubblico.

Si tratta indubbiamente di film duri, con personaggi e storie talvolta "al limite", che ci portano ad indirizzare i nostri sguardi su squarci di realtà che per lo più tendiamo a rifiutare, in cui sono coinvolti non solo gli adolescenti, ma anche gli adulti di riferimento, la famiglia, la scuola, l'intera società.

Aspro e non accomodante è certo il "L'odio", che documenta con stile asciutto e anti-naturalista una società in crisi sociale e culturale, marcata quasi

inevitabilmente dalla violenza. L'emarginazione, che appesantisce, anche fisicamente, l'esistenza della protagonista di "Precious" sembra poter trovare uno spiraglio solo nell'umanità dell'ambiente scolastico e in qualche consulente sociale più avveduta. Il contrasto generazionale che pervade "LadyBird" appare saturo della modernità del cinema indie americano, mentre il rifiuto della differenza che anima "La diseducazione di Cameron Post" risulta solo apparentemente anacronistico, quando in realtà, profondamente attuale e anche un buon pretesto per riflettere - sia pure facendo la tara alle posizioni portate avanti dai protagonisti del film - sui funzionamenti istituzionali, particolarmente sulle comunità per adolescenti.

È intenzione dei promotori dell'iniziativa portare avanti la stessa anche nel prossimo anno e, per questo, occorrerà seguire le informazioni nei media.

Dott. Lenio Rizzo,

Specialista in Pediatria, Neuropsichiatria infantile e Psichiatria – Psicoterapeuta

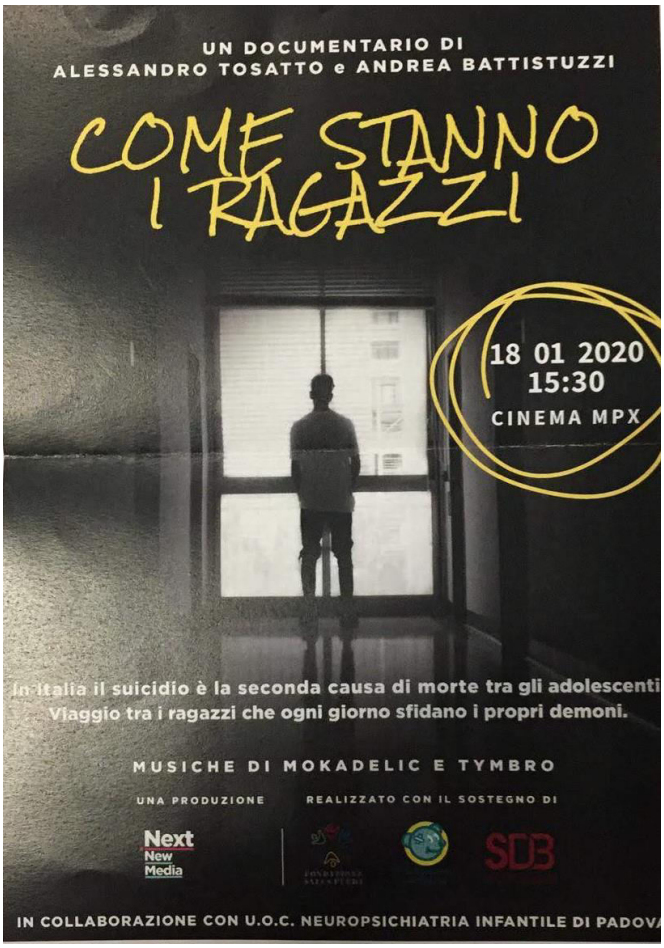
Supervisore CER Grande Carro/Zefiro

EVENTI DA SEGNARE

COME STANNO I RAGAZZI

Cinema Multisala Pio X - MPX
22 Via Antonio Francesco Bonporti
35141 Padova

sab 18 gennaio 2020
ore 15:30



Proiezione in anteprima nazionale del documentario “Come stanno i ragazzi”.
La realtà della sofferenza psichica in età evolutiva interessa un numero sempre maggiore di preadolescenti e adolescenti. Per alcuni di loro la salute mentale è una conquista, che giunge al fine di cammini difficili duranti i quali si sono dovuti affrontare ostacoli importanti e momenti di dolore e disorientamento profondo. Sono questi ragazzi e coloro che gli sono stati vicini a raccontare le loro storie così spesso nascoste o non ascoltate, trasformando le parole in un messaggio di speranza.www.retemaranatha.com

I NOSTRI CONSIGLI

Libri:

L'EPOCA DELLE PASSIONI TRISTI
di Miguel Benasayag e Gerard Schmit

Un breve saggio per rileggere con occhi nuovi il malessere adolescenziale, inserendolo dentro al tempo storico in cui viviamo. Mediante una scrittura scorrevole e a tratti provocatoria, il lettore è invitato a considerare i sintomi che caratterizzano le adolescenze difficili non solo come espressione del disagio del singolo, ma a questo sommare il peso di una quotidiana realtà a tratti minacciosa, incerta e precaria.

Gli autori parlano del tempo in cui viviamo come di una dimensione priva di tempo: l'adolescente non può concedersi il lusso per riflettere, programmare o annoiarsi, ma è chiamato a rispondere alle continue richieste di un mondo accelerato in cui ogni azione deve avere un fine utilitaristico. In questa costante rincorsa all'obiettivo, la realtà può diventare per i giovani davvero incomprensibile e apparire in uno stato di emergenza privo di speranza.

All'interno di questa cornice di vita, veloce e colma di richieste, possono essere riletti con sguardi diversi alcuni passaggi all'atto incontenibili e il mondo virtuale può diventare quella ricerca di un'onnipotenza che la società sembra tanto desiderare.

In questa prospettiva l'adolescenza difficile non è solamente una crisi individuale, quanto piuttosto una sfida che mette in discussione il modo in cui viviamo. L'intento degli autori, che sembra poi prendere forma nel nuovo testo di Miguel Benasayag 'Oltre le passioni tristi', non è quello di portare in un vortice di rassegnazione il lettore, ma di stimolarlo a uscire dalla solitudine contemporanea verso una creazione condivisa di senso e di legami.

Giulia Sernagiotto,
Psicologa

Film:

LA DISEDUCAZIONE DI CAMERON POST
di Desiree Akhavan

La pellicola è un adattamento cinematografico tratto dall'omonimo romanzo "The Miseducation of Cameron Post" di Emily M. Danforth, del 2012. La regista americana, al suo secondo lavoro sul grande schermo, ha ottenuto il Gran Premio della Giuria al Sundance Film Festival del 2018 e numerosi altri riconoscimenti di rassegne indipendenti.

Se già nel suo primo lavoro "Appropriate Behaviour" del 2014 la registra affrontava tematiche delicate e autobiografiche, quali il conflitto interiore di una ragazza del Medio Oriente rispetto alla propria bisessualità, in "La Diseducazione di Cameron Post" la tematica centrale non pare essere tanto l'accettazione di sé, quanto più quella da parte degli altri.

La vicenda è ambientata in una cittadina del Montana, all'inizio degli anni novanta. Cameron detta "Cam", una giovane ragazza rimasta orfana dei genitori, viene sorpresa in auto dal fidanzato durante il ballo di fine anno mentre tenta un approccio sessuale con l'amica Coley. L'adolescente viene quindi mandata dalla zia Ruth, una devota cristiana, in un centro religioso per la diseducazione all'omosessualità, chiamato "God's promise". La struttura è guidata dalla dottoressa Marsh, chiamata la "sacerdotessa" e dal fratello, il reverendo Rick, riportato sulla retta via grazie ai metodi (dis) educativi della sorella; entrambi si occupano di raddrizzare, attraverso la preghiera e variopinte attività di gruppo, altri adolescenti che come Cam sono attratti dallo stesso sesso. La protagonista lega sin dall'inizio con altri due giovani, Jane Fonda ed Adam Red, che come lei condividono una visione diffidente e scettica rispetto alla metodologia del centro e alle persone da cui è gestito.

Attraverso la narrazione sarà possibile scoprire le storie di Cam, Jane, Adam, Erin, Mark e degli altri "discepoli", capire quali siano state le circostanze che li hanno portati al God's Promise, così come i loro "iceberg" metteranno in evidenza quali siano le (supposte) "cause" che li hanno spinti verso l'omosessualità. L'alleanza fra i tre ragazzi permetterà a Cam di sentirsi meno sola e avulsa dal contesto in cui è inserita, accompagnandola lungo un percorso che la porterà a una maggiore consapevolezza e integrazione della propria identità e del proprio orientamento sessuale.

Questo cammino interiore, come tutti i processi di auto-conoscenza e di presa di coscienza, non sarà privo di momenti di difficoltà, di dubbio e di sofferenza emotiva, in cui la giovane arriverà a mettere in discussione la stessa natura dei suoi sentimenti nei confronti dell'amica, (apparentemente) desiderando le stesse cose degli altri considerati "normali".

Si potrebbe dire che il film stimola a una riflessione proprio sul significato della parola "normalità": cosa si può considerare "normale"? E' "normale" soltanto ciò che segue ed è conforme alla norma, all'ordinario? E di per contro, cosa può essere considerato diverso? E' giusto (e sano) non ascoltarsi, rinunciare e rinnegare alcune parti di se semplicemente perché non corrispondono alle aspettative degli altri, o a quelle di noi stessi? Quali responsabilità ognuno di noi ha il dovere di assumere rispetto a se stesso, alla propria vita, alla propria felicità?

Tutte questi interrogativi vengono sollevati grazie alle vicende dei vari personaggi, ai loro drammi personali e alle loro tragedie, ai dialoghi conditi di saggezza e al tempo stesso d'ironia, lasciando allo spettatore la possibilità di trovarvi la propria personale risonanza interiore, aprendo alla libertà e a uno spazio di pensiero, proprio come la scena conclusiva, di grande significato simbolico.

Sara Sabbadin,
Psicologa

SEPARAZIONI E IDENTITÀ IN ADOLESCENZA

L'adolescenza è di per sé un'età difficile, ricca di problemi e contraddizioni. Scopo dell'adolescenza è attuare un secondo processo di separazione-individuazione dai legami infantili per procedere verso l'autonomia e l'indipendenza, spostando gli investimenti dagli oggetti infantili a nuovi tipi di oggetti: amicizie, partner, ecc. In questa fase, il continuo conflitto tra il desiderio di distacco dai legami genitoriali (autonomia) e il timore di perdita degli stessi (dipendenza) può rendere difficile e insicuro il rapporto con i genitori. L'adolescente, infatti, nella difficile lotta con le proprie trasformazioni interne (psichiche, somatiche, sessuali) ed esterne (ruoli e diritti/doveri che comportano scelte e rinunce) perde quella che è stata la famiglia per lui: una nicchia sicura e stabile, consolidata nel tempo. Anche i genitori, però, perdono il figlio-bambino. Infatti, se è vero che il figlio si emancipa dai genitori, è altrettanto vero che anche i genitori devono emanciparsi dal figlio, al fine di favorire una buona differenziazione dall'originale modello parentale. I genitori possono svolgere con successo tale compito se a loro a volta hanno potuto risolvere in modo soddisfacente i propri conflitti adolescenziali con le famiglie di origine.

L'adolescenza non è una malattia, è un tempo di trasformazioni e cambiamenti che possono consentire, in continuità con uno sviluppo infantile armonioso, un buon ingresso nella vita adulta. Il processo trasformativo vede in primo piano il coinvolgimento del corpo: il corpo – come in tutte le fasi della nostra vita – è sempre in primo piano, ma durante l'adolescenza, per la rapidità con cui i sentimenti si avvicendano e per la trasformazione fisica che si realizza, diventa l'oggetto fondante di una relazione il cui esito determinerà la vita futura, la vita dell'adulto. Padre e madre devono quindi essere capaci di comprendere i problemi legati alla separazione e di aiutare i figli ad elaborare il lutto legato a questa separazione e con esso il conflitto tra dipendenza e autonomia.

Per facilitare la separazione è necessario che i genitori accettino innanzitutto per loro stessi la tristezza, il vuoto e il senso di abbandono che ne consegue, altrimenti rischiano di essere di ostacolo, innescando inconsapevolmente un uso oneroso di ricatti emotivi che impedisce ai figli di fare serenamente le proprie esperienze.
Ad esempio, tanti bambini trattati come confidenti fanno da consulenti nei conflitti di coppia.

E' un fenomeno presente nelle famiglie dove manca la comunicazione, oppure dove i genitori, in conflitto tra di loro, cercano ciascuno l'alleanza del figlio. In questi casi i genitori hanno difficoltà ad accettare che il figlio cresca e si separi. Vi sono poi le campagne sulla sicurezza dei bambini, spesso cosi esasperate da indurre comportamenti iperprotettivi che riducono le esperienze (con gli errori che spesso le accompagnano) fondamentali per la crescita e lo sviluppo. Solo tramite l'esperienza, infatti, il bambino scopre e conosce il mondo e può diventare autonomo facendo i conti con la realtà. Inoltre, per procedere lungo il cammino evolutivo, gli adolescenti hanno bisogno di dare senso alla vita che vivono, pena il rischio di precipitare nel non senso o nel qualunquismo. Esiti patologici vengono spesso provocati dall'ambiguità o dalla conflittualità delle richieste che i genitori fanno ai figli, ad esempio quando ognuno pretende comportamenti diversi o opposti, oppure quando si avanzano esigenze paradossali, tali che con qualunque risposta il ragazzo o la ragazza cadono comunque in errore. Insomma, l'adolescente ha bisogno di essere amato e di imparare ad affrontare il futuro, ma spesso i genitori si mostrano inadeguati al compito di supportarlo. Essi stessi sono immaturi, insofferenti nell'assumersi le proprie responsabilità, incapaci di elaborare le frustrazioni e soprattutto privi di quei valori che danno senso ai comportamenti e ai modelli di vita. Un altro esempio è l'eccessiva elargizione di denaro: per superficialità e comodità si danno ai figli tutti i soldi che chiedono, impedendo loro di sviluppare una vera autonomia, capace di confrontarsi con la realtà della sopravvivenza e di acquisire così in modo fondato sicurezza e fiducia in se stessi. In definitiva, però, è la realizzazione di un autentico senso vitale a dare all'essere umano l'orientamento fondamentale nella vita, promuovendo lo sviluppo di una personalità individuale che si differenzia da quella degli altri e crea la capacità di essere se stessi. L'individuazione però, pur essendo una via necessariamente individuale, deve sempre

integrarsi nella collettività, con le sue richieste e le sue norme.
Si intuisce quindi che la questione educativa non ha a che fare semplicemente con nozioni da trasmettere o comportamenti da replicare, ma con il permettere a un giovane uomo o a una giovane donna di “rifiorire” divenendo capace di scegliere per sé. Alla fine la vera radice del malessere oggi diffuso tra i giovani non è tanto la mancanza di scelte possibili, più che mai numerose e diversificate nel nostro tempo, quanto l’incapacità di rinvenire un proprio senso che dia alla vita l’orientamento necessario.

Educare vuol dire permettere concretamente a questa soggettività di emergere. Ciò richiede una particolare azione di cura, caratterizzata da una delicata attenzione, tenerezza e responsabilità che permetta ad ogni figlio di diventare ciò che è.

Bianca Caiazzo,
Psicologa Psicoterapeuta

Il Bacchiglione è un periodico bimestrale di

Novembre - Dicembre 2019

numero 18 - Anno 2019

Autorizzazione Tribunale di Padova n. 513 16/2/1976
Direttore Responsabile Lucio Babolin

INFO:

Sede di Cittadella (PD) - Località S. Maria, Via Case Bianche n. 16
Tel. 049.9401846

E-mail: comunicazione@retemaranatha.it